

Con gli insegnanti

GIULIA TEDESCO

Scioperano, oggi, gli insegnanti dei nostri bambini. E scioperano anche, e soprattutto, per i nostri bambini. Infatti, la protesta non riguarda una richiesta «di categoria», ma la riforma della scuola elementare: questa riforma, attesa e preparata da tempo, è stata gravemente peggiorata e quasi stravolta, su iniziativa di una parte della Dc, in quella che doveva essere l'ultima fase del suo cammino, cioè la discussione al Senato.

Se non s'inverte la rotta, la riforma delle elementari rischia di essere affossata. Non si tratta davvero di una bella prova di efficacia del cosiddetto bicameralismo perfetto, tanto caro alla maggioranza di governo.

Un filo sottile, ma saldo, collega questa battaglia con quella per la riforma delle università che vede un così ampio movimento degli studenti (i bambini non manifestano, spetta a noi genitori, assieme agli insegnanti, agire per loro). Si misura, a partire dai primi gradi della istruzione, la volontà reale delle forze politiche di attuare una effettiva eguaglianza di partenza per tutti i ragazzi, di creare le condizioni per un pieno sviluppo della loro personalità.

La società è cresciuta, i bambini sono cambiati. I loro interessi sono molteplici; la maggioranza di loro giunge alle elementari dopo la esperienza della scuola materna. Nello stesso tempo, e appare oggi ancora più stridente, aumenta il divario tra le aree avvantaggiate e quelle definite di rischio scolastico, di abbandono della istruzione. Non è pensabile che si esiti a rompere i vecchi schemi introducendo nuovi modelli educativi, né si può lasciare questo compito sulle spalle dei soli operatori della scuola, senza garantire loro adeguati strumenti e ordinamenti. Ecco perché si reclama da parte degli insegnanti, e da noi con loro, non una legge purchessia, ma una vera riforma.

Alle spalle di una tale richiesta vi è una dato singolare che deve far riflettere: i nuovi modelli non sono stati studiati a tavolino, ma scaturiscono da sperimentazioni molteplici e positive. Si tratta di dare a questi cittadini stabili, certi e generalizzati in tutte le scuole. In tal senso ci si era mossi nella discussione della legge alla Camera dei deputati.

Al tradizionale insegnante «unico» si sostituisce un gruppo di insegnanti che operano e programmano collegialmente per articolare e arricchire l'attività scolastica. A questo principio si è posto una alta, prevedendone come eccezione, anziché come regola, nei primi due anni di scuola. Sempre nelle prime due classi, è stata esclusa la possibilità di elevare l'orario scolastico da 27 a 30 ore, come previsto alla Camera per tutto il corso dello studio elementare, condizione per renderlo più ricco e completo. La riforma risulta così dimezzata e come spaccata. Il numero massimo degli alunni per ogni classe è stato arbitrariamente diversificato. I bambini - e con essi gli insegnanti - diventano così di prima e di seconda categoria, situazione per situazione.

In questo quadro, non stupisce che sia stata ridotta per molti insegnanti la prospettiva di un utilizzo dignitoso. Il meccanismo delle supplenze vedrebbe una notevole parte di essi utilizzati come Jolly anziché come parte organica della manovra didattica. Si comprende agevolmente perché si siano levate tante voci, di critica e di richiesta a modificare le decisioni assunte. Così ha fatto, ad esempio, l'Associazione maestri cattolici. In questa situazione noi comunisti, che pure alla Camera ci eravamo astenuti perché non consideravamo la riforma completa e pienamente coerente, avanziamo una proposta semplice e davvero non velleitaria: si torni al testo approvato dalla Camera e rispetto al quale il consenso degli educatori si è rivelato ampio. È questa la posta in gioco oggi al Senato.

Il legittimo orgoglio delle esperienze compiute rende più forti gli insegnanti nel sostenere un modello di scuola elementare, certamente più impegnativo per loro, rispondente alle necessità dei ragazzi degli anni 90. Dignità professionale degli operatori scolastici e diritti dei bambini fanno tutt'uno. Anche per questo, come genitori e come cittadini, siamo con gli insegnanti.

Nelle cronache e nel dibattito si parla dei minori più facilmente in relazione a casi clamorosi e certo emblematici, che avendo occhio ai problemi di tutti. La discussione sulla scuola elementare ci riporta, prepotentemente, a un aspetto essenziale della causa comune dei bambini.

Case piccole, frenesia di vita, politica corrotta, nessuna creatività: stereotipi non convincenti inventati da un Occidente ferito nell'orgoglio

Dietro il mito «Giappone»

MASSIMO D'ANGELILLO MARCO BULGARELLI

Di fronte ai successi economici del Giappone, l'Occidente ha reagito producendo una lunga serie di stereotipi, di comodo, volti sostanzialmente a convincersi della superiorità occidentale. Tra questi stereotipi, i più importanti sono quelli della società giapponese come workaholic (ubriaca di lavoro), dove le condizioni di vita sono insopportabili (case piccole, trenesia), dove il sistema politico è corrotto, dove la struttura sociale è fortemente costrittiva, dove la creatività consiste soltanto nell'imitare le innovazioni occidentali.

Anche a uno sguardo superficiale, questi stereotipi consolatori appaiono però poco convincenti, e certo non tali da fornire quella visione accurata del sistema sociale e produttivo del proprio partner, di cui invece proprio il Giappone è riuscito a dotarsi in oltre 120 anni (dalla rivoluzione Meiji del 1868 in avanti) di osservazione intelligente della realtà occidentale. La società e il sistema economico giapponese appaiono ben più complessi di quanto queste visioni semplicistiche non riescano a esprimere. Due sono in particolare i nuclei tematici che appaiono cruciali per affrontare una lettura della realtà giapponese. Il primo riguarda il rapporto tra società ed economia, il secondo il rapporto tra economia e politica industriale.

La società giapponese appare come una società «aperta» e «geniale», contraddistinta da un sforzo collettivo per valorizzare tutte le risorse umane e le intelligenze presenti all'interno del paese.

Alcuni dati fondamentali vanno riportati a questo proposito. Sul piano culturale, va sottolineato che il 95% dei giovani giapponesi raggiunge il diploma di scuola superiore, la diffusione della cultura è molto ampia, le imprese funzionano come «learning organizations» cioè come organizzazioni dove viene tenuto costantemente alto lo sforzo di apprendimento dei membri. Sul piano economico, il livello di disoccupazione (e quindi il tasso di discriminazione dei più deboli) sono minimi, le gerarchie all'interno delle imprese e della società sono più basate sul merito (in gran parte su quello scolastico) e sulla fedeltà dell'azienda, che sulla provenienza familiare. Sul piano sociale, la presenza di «derelitti» (anziani, poveri, mendicanti, tossicodipendenti, ecc.) è minima, il livello di protezione sociale (qui garantito soprattutto dalle aziende, più che dallo Stato) è elevato, la qualità della vita quotidiana, nonostante gli impressionanti indici di densità demografica e di urbanizzazione, è tenuta elevata da una efficiente rete di servizi, che garantiscono trasporti veloci e ordinati, tassi di criminalità fra i più bassi del mondo, una pulizia quasi maniacale, livelli relativamente bassi di inquinamento acustico, atmosferico.

In altre parole, il reddito pro-capite record, che il Giappone ha conseguito, negli ultimi anni, e su cui si sono spesso soffermati gli osservatori occidentali, è il dato sintomatico di una situazione che riesce a valorizzare le risorse esistenti all'interno del paese, e ad ammorbidire i conflitti sociali.

Qui sta la causa della straordinaria stabilità politica, dove il Partito liberaldemocratico al governo dal 1955 può essere sfidato sul piano della corruzione, da un lato, e di alcune questioni emergenti di modernizzazione, quali la questione dell'emancipazione femminile, ma non certo sul piano dei valori generali o su quello della capacità di gestire con efficienza le decisioni di interesse nazionale. Qui sta anche la differenza fondamentale con la situazione di un paese come gli Usa, o di altri paesi occidentali a guida liberista. L'efficienza americana può essere raggiunta grazie a un modello di organizzazione delle risorse interne che punta da un lato su una minoranza ultracalificata, e sull'aggiornamento passivo di gruppi rilevanti di popolazione, e dall'altro riesce a incentivare l'individuo evolvendo

quando l'alternativa secca tra il successo (a spese degli altri) e l'incubo del fallimento.

I giapponesi sono consapevoli e orgogliosi dei loro successi e del modello che li ha generati, altrimenti risulterebbero incomprensibili i risultati di quest'ultima tornata elettorale. Le ipotesi di crollo del Pld che qualcuno ha tentato di accreditare sono ascrivibili a quegli stereotipi consolatori che inducono alla sottovalutazione dei crescenti vantaggi competitivi del Giappone sui partner occidentali. Infine, anche l'analogia tra un partito come il Pld e la Democrazia cristiana, spesso evocata in Italia, appare fuorviante. La miscela culturale conservatrice dei due partiti è profondamente diversa. Se in Giappone lo sviluppo nazionale è perseguito costruendo uno standard elevato di condizioni di partenza per tutti (scuola, occupazione, reddito, diritti) garantito dalla osservanza di regole chiare per tutti, in Italia, lo sviluppo economico è perseguito dalla Dc (e dai suoi alleati di governo) mediante meccanismi di divisione sistematica dei gruppi (territoriale, settoriale, sociale, ecc.), la mobilitazione di sforzi individuali socialmente «irresponsabili», regole che vengono fissate con un'ottica di breve periodo, le discriminazioni strutturali dei gruppi sociali più deboli, un sottoutilizzo massiccio delle risorse sociali, a causa dello spreco sistematico degli elementi di dinamismo non ascrivibili al potere.

Se la cornice sociale in cui lo sviluppo economico si inserisce è fondamentale per capire i successi del modello giapponese, altrettanto importante è l'effetto che il sistema produttivo hanno esercitato le politiche governative.

L'immagine di una politica industriale pervasiva e dirigista, gestita da un onnipotente Miti (il ministero dell'Industria e del commercio internazionale), all'interno di un sistema industriale fortemente strutturato in oligopoli, può forse valere per gli anni '50, quando l'intervento del governo sulla industria di base fu particolarmente massiccio, e quando l'eccezionale sviluppo industriale del paese era ancora tutto da compiere. Oggi questo ruolo è indubbiamente ridimensionato, anche se mantiene un alto profilo qualitativo.

Molto ridotto è il peso dello Stato giapponese per quanto riguarda il possesso di aziende pubbliche (circa 100 in tutto il Giappone), da un lato e l'utilizzo di incentivi finanziari, dall'altro. In altri termini, il Miti non pretende di gestire direttamente business (sia nella produzione

manifatturiera che nei servizi, alle persone e alle imprese) né di avvantaggiare questa o quella impresa nella competizione di mercato. Esso preferisce intervenire sulla cornice entro cui la competizione si svolge: a) formulando scenari previsionali sull'andamento dei settori straordinariamente dettagliati e attendibili; b) individuando le tecnologie di base più generali capaci di portare vantaggi strategici al Giappone, e su cui fare quindi convergere gli sforzi di ricerca; c) promuovendo «infant industries», cioè settori di importanza strategica nella loro fase iniziale, finché non si sviluppi una normale dinamica imprenditoriale; d) favorendo accordi tra le imprese quando in periodi di recessione una concorrenza «eccessivamente rischiosa» di produrre guasti di lungo periodo; e) favorendo l'azione delle imprese nazionali sui mercati esteri, con una organizzazione impressionante di monitoraggio, dei mercati mondiali e una fine tessitura di accordi di collaborazione tra le imprese, e tra queste e lo Stato.

L'azione del Miti è stata paragonata a quella di una Federazione sportiva: il suo scopo non è infatti quello di ridurre la competizione, o di interferire, ma di fare sviluppare le imprese dotate di un più alto potenziale competitivo, soprattutto sui mercati esteri. Nel sistema industriale giapponese, la concorrenza è molto intensa, sia tra i grandi gruppi (ad esempio nel solo settore dell'auto, vi sono ben sette gruppi di grandi dimensioni), sia tra le imprese minori, che coprono l'84% circa dell'occupazione totale. Diversamente da quanto si pensa, l'importanza della piccola impresa è maggiore di quella di quasi tutte le economie occidentali, ed è alla base della flessibilità complessiva del sistema. Le imprese minori, che operano prevalentemente come subfornitrici delle imprese maggiori, sono organizzate secondo uno schema piramidale, che riproduce a tutti i livelli la stessa situazione di accesa competizione esistente fra le imprese maggiori.

L'analisi della situazione giapponese, quale emerge dagli elementi ora sommariamente richiamati, si presta a un confronto con la situazione italiana. La forza dell'industria giapponese, in particolare, si basa su una miscela vincente di regole che garantiscono una coesione sociale e nazionale, senza compromettere l'efficienza del sistema.

Possiamo leggere questa miscela individuando tre livelli analitici: a) all'interno delle imprese, l'obiettivo perseguito è quello della coesione e della unità, attraverso i noti me-

canismi della assunzione a vita, del progresso per anzianità, del controllo dell'aggressività individuale, della interdipendenza dei ruoli, del welfare aziendale, dei circoli di qualità, del «Total quality management», della «learning organization», ecc. È indubbio che questo sforzo di coesione accresca l'efficienza delle singole unità produttive. b) all'esterno delle imprese, sul mercato, il principio è quello della competizione assoluta, come in un tipico schema liberista. Le imprese inefficienti vengono selezionate dal mercato, senza scusanti e senza interferenze da parte dello Stato. È indubbio che anche questa regola accresca l'efficienza delle singole unità produttive. In quanto le sottopone a uno sforzo continuo di innovazione, per sopravvivere. c) all'esterno delle imprese e del paese, sui mercati internazionali, il principio è di nuovo quello della coesione e della unità. L'obiettivo comune è quello della penetrazione sui mercati esteri.

Se è corretta questa nostra schematizzazione, quale è la situazione italiana, e in quale misura essa designa dei punti di forza e di debolezza, rispetto a un concorrente con cui sempre più bisogna misurarsi? È indubbio che tale situazione non è particolarmente brillante, in quanto sotto tutti i tre profili considerati vi è un accumulo di punti di debolezza relativa.

a) All'interno delle imprese italiane, l'organizzazione tende ad avvicinarsi piuttosto ai modelli americani: le forme di coinvolgimento e di partecipazione alle decisioni da parte dei dipendenti non sono generalmente incentivate; si favorisce una competizione di tutti contro tutti e una mobilitazione di risorse individuali; lo sviluppo professionale del singolo dipende in gran parte dalla sua capacità di «venderti», anche ad altre aziende. Accanto a una indubbia esaltazione delle doti contrattuali individuali questa situazione produce però anche effetti deleteri: un'ottica di breve periodo, scarsi investimenti aziendali in capitale umano, un ambiente potenzialmente conflittuale.

b) Sul mercato, prevale una logica di edulcorazione della concorrenza, tramite regole che la imbroglia, incentivi che spesso la distorcono, salvataggi su misura per imprese perdenti ma legale al potere, controlli semi-politici di interi settori, accordi di lottizzazione in gran parte del mercato, dove il committente è pubblico. In Italia, lo Stato non fissa le regole del gioco come in una competizione sportiva, ma è un arbitro che tira in porta, un soggetto attivamente impegnato nel business, e nello sforzo di occupare l'economia con le sue regole e i suoi uomini. L'esito finale è un mercato dove specie ai livelli più alti quasi nessuno rischia di perdere, dove pochi rispondono con proprie risorse o a propria carriera, dove l'innovazione è disincentivata perché meno importante di altre armi «competitive».

c) Sul mercato internazionale non esiste nessuna forma di coesione tra le imprese e tra queste e il governo. Il governo non ha alcuna autorevolezza nell'indicare obiettivi di interesse nazionale. Il governo non dispone di strutture tecniche valide e quindi di informazioni attendibili e inoltre è composto da uomini che ragionano con un'ottica di breve e brevissimo periodo: l'affermazione di un ministro spesso dura lo spazio di una giornata, perché è una risposta più o meno salace alla battuta di un altro politico e non l'enunciazione di programmi di medio termine. Sui mercati internazionali, le imprese italiane sono generalmente sole, e costrette a muoversi in modo disorganizzato. Questo vale per tutto il mondo delle piccole e medie imprese; per i grandi gruppi c'è un elemento in più. Ogni rafforzamento internazionale di un grande gruppo rischia infatti di alterare gli equilibri interni al paese: se esso non rientra nelle intenzioni delle forze dominanti, diventa pericoloso, e da ostacolare attivamente. Un altro buon esempio, questo, di integrazione sistemica...

Intervento

Questa forma dell'autonomia femminile oggi non basta più

CLAUDIA MANCINA

Esiste e ha fondamento un percorso autonomo delle donne comuniste nel congresso straordinario del partito? Giunti a questo punto, la domanda si impone. Credo che tutte, alla convocazione del congresso, abbiano nutrito il timore che il patrimonio politico accumulato in anni convulsi ed entusiasmanti, ma in fondo così pochi e difficili, potesse vanificarsi davanti alla radicalità della scelta sulla proposta di Occhetto.

Sono ben lontana dal pensare che quella proposta abbia forzato i tempi della politica delle donne: al contrario, penso che non sia fortemente e positivamente segnata. Tuttavia, il tipo e le modalità della scelta - congresso subito, con l'inevitabile messa in campo della sovranità del partito nella sua composizione materiale, e in tutta la sua rigidità - potevano configurarsi come una morsa davvero troppo stretta per l'autonomia femminile. Leggo questo timore sia nella lettera alle donne comuniste sia nel documento «La nuova libertà è solo nelle nostre mani». Resto convinta (nonostante le osservazioni di Maria Luisa Boccia e Grazia Zuffa nell'Unità del 16 scorso) che quel documento pretendeva in ogni sua riga di porsi come l'unica posizione autonoma e quindi di delegittimare le compagnie della prima mozione.

Tuttavia bisogna constatare che siamo riuscite - forse proprio inaspando le divergenze - a creare il terreno di un dibattito tra noi che va oltre il dire sì o il dire no, sia pure con motivazioni proprie, ma rimette in gioco l'intera politica della Carta alla luce dell'attuale ridefinizione dell'identità del partito. È viceversa, naturalmente. Siamo passate, in queste settimane, attraverso vari momenti di incontro e di scontro.

Per la mia esperienza, si è trattato sempre di momenti utili e positivi, di passi avanti nella chiarificazione delle «diverse idee». Mi sento quindi di riconoscere, alle compagne che hanno steso quel documento, il merito di avere per parte loro contribuito a tenere aperto lo spazio di un confronto libero tra noi, anche se non ho sempre apprezzato i loro argomenti e non condivido affatto la loro posizione congressuale.

Possiamo dire che si sia configurato un «congresso speciale» delle donne dentro il 1990? Io credo di sì, e considero estremamente importante e significativo che questo avvenga. Non posso condividere le critiche di Paola Giusti De Biase, che ricorda un troppo (come già ha osservato Luisa Boccia sul Manifesto del 16 scorso) la consueta accusa di elitarismo, sempre mossa alle femministe, che troppo si presta a sostenere la irrisone maschilismo nei confronti delle «struerie» del linguaggio delle donne (basti vedere come l'Unità ha titolato il suo articolo).

Le critiche al linguaggio delle donne non sono che la riedizione di un antico e ben noto vizio del movimento operaio, che ha sempre cercato così di difendersi dal nuovo e dal diverso; una difesa che diventa ancora più tenace se il nuovo e il diverso provengono dalle donne. Ma un'esperienza politica autonoma non può non produrre il suo linguaggio, i suoi nodi concettuali, i suoi luoghi comuni; perché no? Anche i suoi cliché. La politica maschile non ne è forse piena? Semplicemente, a questi ultimi siamo, uomini e donne, più assuefatti. Ciò non esclude, naturalmente, che ci sia un problema di comunicabilità della nostra politica. Ma questo è un problema, oggi, che riguarda in generale la sinistra; semmai le donne comuniste sono da tempo una spanna più avanti, per capacità di coinvolgere donne «altre»: di altri movimenti, di altri ceti, di altri partiti.

Diverso è invece il problema politico che si pone oggi e che soprattutto si porrà all'uscita del congresso di Bologna, nella fase costitutiva. È il problema che già si poneva intorno al 18°. Si potrebbe riassumere così: come procedere ad una fase ulteriore della politica della Carta, una fase contraddistinta non solo dall'assunzione programmatica, da parte del Pci, dei contenuti delle donne, ma soprattutto dalla produzione di una nuova forma dell'autonomia, e dunque di nuove forme e regole politiche per la presenza delle donne, come soggetto politico, nel partito. Anzitutto forme e regole di mediazione femminile, ma anche forme e regole per la relazione con gli uomini, sulla base delle quali la relazione tra donne non sia (come spesso è accaduto) vincolo per alcune e tutela per altre, ma forza per tutte.

Ciò implica pensare e praticare la politica della differenza sessuale fuori da ogni residuo separatismo, fuori dalle commissioni femminili, come parzialità costitutiva della politica generale. Implica dunque porre in questione il soggetto politico «partito»: come in questione la sua cultura politica, le sue strutture e modalità organizzative, la sua definizione strategica, che tutto devono essere segnate dalla presenza dei due sessi e attraverso la tensione tra di loro. Chiarire ciò semplicemente conflittuale tra i sessi è del tutto inadeguato, perché significa oscurare la specifica qualità politica di questo particolare conflitto in questo particolare luogo. E per qualità politica intendo produttività di forme politiche.

Quali forme politiche? Questo è ancora il nodo della questione, come lo era un anno fa. Su di esso non siamo andate affatto avanti; anzi mi sembra di vedere un arretramento nel dibattito in corso laddove l'autonomia viene riproposta come paritismo ed estraneità, mentre l'anno scorso si discuteva di quali forme organizzative per una politica a tutto campo. Dobbiamo forse pensare che un partito non può essere debole e stanco, un partito capace di rilanciare alto, con forte progettualità, sia un partner meno rassicurante, imbarazzante perché a sua volta autonomo?

Certo la forma dell'autonomia femminile praticata fino ad oggi non basta più: né per chi vuole appoggiare la Costituzione, né per chi vuole osteggiarla. Si richiede un salto di qualità: si richiedeva (e allora su ciò almeno eravamo d'accordo) dal 18° Congresso. Su questo, ormai, dobbiamo concentrare le nostre energie, il nostro dibattito, anche le nostre divergenze.

l'Unità
Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale
DIREZIONE, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menrella
Inscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, n. 4555.
come giornale murale nel registro del trib. di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Inscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, n. 3599.
come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599.

Due racconti, apparsi in questi giorni, parlano dell'energia dell'atomo: un film e un libro. Il primo è I ragazzi di Via Panisperna, trasmesso da Rai1 in due puntate, in due volumi successivi. Quando il film appare nelle sale, un anno fa, uno dei ragazzi che aveva lavorato con Fermi, Edoardo Amaldi, fece questo commento: «Peccato che molti degli episodi raccontati siano assolutamente falsi, fantasmi».
Dell'altro racconto, il Diario di Cernobyl scritto dal fisico nucleare G.U. Medvedev e pubblicato dalla rivista «Sapere» di febbraio, si potrebbe dire: peccato che tutti gli episodi siano assolutamente veri, reali. La cronaca parte, come antefatto, dall'incidente della centrale americana di Three Mile Island, 28 marzo 1979. «Che fu il primo serio colpo all'energetica nucleare e all'illusione della sicurezza»; e comprende poi gli eventi drammatici del 25-26 aprile 1986 decritti minuto per minuto, e le

IERI E DOMANI
GIOVANNI BERLINQUER
Nucleare reale e nucleare possibile
C'è una domanda, però, alla quale il racconto non dà le risposte certe che il pubblico aspetta spesso da uno scienziato: il rischio di incidente è connotato all'energia nucleare, oppure è dovuto all'imprevidenza e all'errore umano? Il Diario di Cernobyl farebbe propendere per la seconda ipotesi, perché quasi tutti i passaggi che hanno condotto al disastro avrebbero potuto essere evitati con preoccupazioni simili a quelle che noi adoperiamo in cucina, quando chiudiamo il rubinetto e l'allaccio del gas; anzi, là si sono perfino disattivati, deliberatamente, i sistemi auto-

tomatici di sicurezza. La prima ipotesi, invece, potrebbe trovare una conferma nel rapporto dell'Edi, l'ente che gestisce l'energia nel paese più nucleare del mondo, la Francia, che ha elencato numerosi incidenti e lanciato l'allarme sui rischi più gravi, sebbene le centrali francesi siano costruite con altri criteri e siano più vigilate (l'Unità, 16 febbraio).
Per rispondere, oltre al fattore tecnico e a quello umano si dovrebbe forse introdurre un'altra valutazione: il coefficiente di rischio dovuto al sistema politico. Altissimo, come si è visto, nell'Urss. Ma l'Italia è immune, in questo campo? Le nomine, negli enti energetici, sono basate su aree politiche più che su competenze, e non solo ai vertici, ma giù giù fino a tutti i ruoli dirigenti. L'atteggiamento dei governanti verso la scienza, di stimolo nei giorni in cui essa può dare pubblicità e di indifferenza in tutti gli altri giorni dell'anno, è stato testimoniato pochi mesi fa con eloquente ironia dall'accorente di ministri e presidenti nei laboratori nei quali si consumavano improvvisati esperimenti di «fusione fredda», sull'onda delle presunte scoperte di Fleischmann e Pons. Nessuno di essi, a quanto mi consta, ha perso il posto per questo, ma la faccia tosta.